

L'arrivo al mare: ad Angelo Giuseppe Per una postilla*

di Aldo Masullo

La poesia di Giuseppe Limone mi richiama alla mente un rigo di Thomas Dumm: «noi scriviamo e leggiamo per dirci come essere soli insieme»¹.

Cosa può turbare un rigoroso critico della filosofia come Giuseppe Limone, al punto di spingerlo spesso a sconfinare con commovente urgenza nei liberi pascoli dell'invenzione poetica?

Il fatto è che il pensiero assiduamente esercitato nell'ermeneutica della vita si chiude, né purtroppo può fare altrimenti, nello splendido isolamento della sua logica.

La logica, nell'incontro con altre logiche, si esercita ad annetterle assimilandole a sé, e di ciò si soddisfa. Ma la vita non si accontenta della sua ermeneutica né si lascia acquietare dall'esercizio logico. Essa rompe ogni argine da lei stessa inventato ed è irresistibilmente spinta fuori di ogni apprestata difesa, fuori di ogni ermeneutica e di ogni logica, nel mare aperto del *patire* che essa è, dei casi e delle occasioni che ne costellano il tempo.

La vita è tanto inseparabilmente confitta al suo *patir* casi e occasioni, che questo *patire* si chiude su se stesso come una sigillata conchiglia, ne rimane prigioniero, ed è appunto il *sé* da cui nessun *io* per quanto potente riesce a svincolarsi. Il *sé* è la vita stessa, introversa, *sentita*, il suo puntuale e incomunicativo *senso*, in cui sta la radice dell'*io*.

Non v'è *io* che sia fuori della chiusa riflessività del *patire*, insomma indipendente dal *sé*, o evaso dalla propria solitudine. Provate a spiegare a un individuo, colpito da una malattia, attraverso quali oggettivi processi biochimici ciò *possa* avvenire, e sia dunque del tutto «naturale». Il malcapitato vi risponderà gridando: «Ma perché proprio a me?».

Certo, neppure nella poesia la vita può sciogliersi dal suo essere vincolata a sé, al suo *patire* casi e occasioni. Però la parola poetica non si lascia costringere nei paludamenti ermeneutici e logici, utili a gestire l'ordine dei corpi *viventi* e i loro linguaggi, dissimulando così nelle civili finzioni delle

* Già pubblicato come postfazione a Giuseppe Limone, *L'angelo sulle città, in onore del figlio*, Edizioni Lepisma, Roma 2012, pp. 179-182.

¹ *Apologia della solitudine*, tr. it. Di Caterina D'Amico, Bollati Boringhieri, Torino 1910, p. 181.

persone l'irriducibilità del *patire*, l'incomunicatività del *sé*.

La parola, quando non si risolve nella verbalità, ossia nella funzionale appartenenza alla macchina del linguaggio, alle codificate *significanze* regolarmente manipolate in favore di commerci sociali, allora è poetica, letteralmente creativa, produttrice «dal nulla», ricca d'inedito *significato* o, più precisamente, non di *significato*, ma di *sensò*.

Qui irrompe la domanda decisiva. Se la poesia è parola, al di là d'ogni *significato*, carica di *sensò*, non è allora, priva ormai d'ogni funzione pratica, d'ogni utilità sociale, nient'altro che l'«ombra» della vita, la solitudine tutta esposta, gridata?

In verità, la poeticità della parola non m'illude di farmi entrare nell'altrui solitudine, e di uscire dalla mia, facendovi entrare l'altro, bensì mi fa certo dell'altrui solitudine, anzi mi conforta della mia e, rivelandomi la destinalità della solitudine, mi fa «pietoso» dell'altrui e della mia.

La parola poetica insomma non risolve né annulla in un unico *sentirsi* le molteplici solitudini, ma le scopre tutte come sue possibili «compagne», anzi le sollecita ad esserlo.

La vita è sempre e soltanto unica, il suo *patire*, cioè il suo *sentirsi vivere*, il suo esser tutta la vita chiusa dentro di sé, voce a cui echeggiando solo la sua voce risponde: «sogno» appunto o, più prosaicamente, «monade senza porte e senza finestre». Ogni vivente è tutta la vita, la quale solamente così sentendosi, solamente come sé, è propriamente vita.

Perciò ogni vivente è solo. Anzi, tanto più lo è quando, come nel caso della vita *storica*, l'intensità relazionale di ogni suo *luogo*, di ogni vivente corpo, con lo svilupparsi della ragione come calcolo mentale e comunicazione linguistica permette di avvertire, e di soffrirne, la vita come totalità esclusiva, insopportabile impossibilità della piena «intimità comune» romanticamente idealizzata da Hölderlin.

Non resta che la poesia, la quale non è solo, si badi bene, quella verbale, letteraria, ma pur quella di figure e suoni e ogni altra gratuita modificazione di cose, anche i semplici gesti non modellati dalla vita, ma da cui inedita vita ogni volta originalmente si modella.

Peraltro non v'è *sensò* della vita umana, della vita vissuta, che non sia *storico*, ossia che non sia *sensò* del tempo, e non riassuma in sé tutti i *sensi* vissuti nei momenti precedenti e non si protenda verso la possibilità, verso il non ancor vissuto.

Ne era profondamente convinto Wilhelm Dilthey, allorché agli inizi del '900 scriveva: «Solo all'ultimo momento della vita si può trarre una conclusione sul suo senso, il che può avvenire soltanto al suo termine [...]» (*Critica della ragione storica*, intr. e tr. di Pietro Rossi, Einaudi. Torino 1954, p.

343). Dunque, se pur si vuole, mentre la vita è in corso, coglierne il *sensò*, non v'è altra per quanto ardua via se non pensare anticipatamente il compimento della sua totalità. In questa prospettiva Heidegger suppose che la vita, solo se assunta nel suo «essere per la morte», può offrire all'uomo «la possibilità ontologica del poter-essere-un-tutto autentico», e rivelare dunque il suo *sensò*².

Questa è la chiave che, per la lettura della sua poesia *L'arrivo al mare*, Giuseppe Limone apertamente suggerisce, se dei tre motti posti in capo ad essa il primo, col tono di una confessione, avverte: «La tappa finale d'un viaggio è il momento in cui accade come ai personaggi di un'opera teatrale nell'ultimo atto: simultaneamente tornano in campo tutti i vissuti che fin lì accompagnarono il percorso».

Ora la «tappa finale», come «l'anticipazione della totalità autentica», e come «il morire», è lo smascheramento dell'assoluta solitudine.

La parola filosofica può criticamente rilevare la solitudine, anzi «de-durne» la necessità: può cioè debitamente convertire in categoria pensata, logico-trascendentale, un fatto, la vissuta insuperabilità della solitudine. Il filosofo non può far nulla di più che prendere radicale coscienza della solitudine come dell'«autenticità» della vita che egli vive: senza solitudine, non vi sarebbe «autenticità», ovvero la corrispondenza del proprio apparire al proprio essere.

Fermo restando tutto ciò, la parola poetica non persegue atteggiamenti né scientifici né moralistici con la vana pretesa di dare alla solitudine un *sensò* che la trascenda, cioè un pubblico e regolarmente comunicabile *significato*. La poesia vive, *patisce*, la solitudine. È la sofferenza della solitudine che però, non potendo dire l'indicibile che essa è, anziché tacere grida, convoca le altre solitudini, le avverte che nessuna di esse è la sola, però ognuna nella sua unicità è «sacra», va rispettata, e onorata con la «pietà».

La poesia si rivela gesto di solitudine generosa. Nel testo di Giuseppe Limone le solitudini cantano. Canta la solitudine di chi ama l'innocenza del bambino, chiunque sia suo padre. Canta la solitudine di chi «non dimentica di donare», di chi «resiste all'ira», di chi «sa soffrire le spine», di chi possiede «la fede della pietà», di chi «non si scoraggia per il trionfo del male», di chi «apre il varco alla speranza». Canta la solitudine di chi «onora la donna», di chi «sa andare oltre la superficie dei visi» per cercare «in ogni uomo il segreto che lo salva», di chi «dopo la giustizia cura i germogli del perdono». Canta la solitudine di chi sa «essere evento di grazia per gli altri aprendo al tempo un inizio nuovo», e di chi riesce ad essere «il primo

² *Essere e tempo* [1927], § 53, tr. it. di Pietro Chiodi, Longanesi, Milano 1978, p. 324.

nell'alba a dare il nome alle rose».

Perfino la solitudine di filosofi, non nominati, diviene canto. Certamente kantiana è la solitudine di chi «coltiva la bellezza del suo cielo stellato e il cielo stellato del dovere», ma non meno certamente vichiana è la solitudine di chi «scava nella *sua* sorte l'occasione per la *sua* libertà».

L'umanità di Giuseppe Limone è più forte della sua filosofia. Da filosofo egli scopre la solitudine assoluta. Come uomo non si rassegna a sopportarla da solo. Allora prova con la parola poetica a richiamare le altre assolute solitudini, affinché ognuna nella solidarietà di tutte scopra la possibilità di salvarsi dalla disperazione.

In fondo, Giuseppe scrive e io leggo «per dirci come essere soli insieme». Le nostre solitudini sono compagne.

ABSTRACT: On the background of the relationship between poetry and philosophy drawing strokes of pain and loneliness, which is summarized in words and make up the Giuseppe Limone's *L'angelo sulle città*. In this traveling underlies the suffering and the passion, it turns out the word like a shadow of life.

KEYWORDS: Poetry - Pain - Suffering and Passion - Poetry and Word - Word and Life.